

Il racconto

L'ODISSEA



Mentre facevano passare la notte, da dentro la pancia del cavallo, sentivano i troiani che pensando di aver vinto la guerra si davano a grandi festeggiamenti: ad Odisseo, stipato contro i corpi degli altri soldati, era sembrato di stare rinchiuso sul fondo di una grotta, schiacciato dalle care di un tirannico mostro che prometteva di mangiarselo alla prossima occasione buona. O forse era il vero il contrario: e cioè che fu quando rimase chiuso, incastrato, nella spelonca del ciclope che si ricordò del cavallo di legno e di come aveva vinto la guerra per mezzo di un affronto ai limiti dell'intelligenza umana.

La guerra era venuta sin dall'inizio a una situazione di stallo: dopo la fallita negoziazione per il rilascio di Elena, s'erano accampati fuori dalle mura ad aspettare che succedesse qualcosa che però non succedeva. Ed era andata avanti per dieci anni con qualche partita a dadi, gli amori maschili in amicizia e, ogni tanto, una riunione nella tenda del generale – riunioni che si risolvevano a dover decidere chi avesse diritto ad una nuova schiava: discutere i capricci del più glorioso tra gli eroi che s'impuntava per la fanciulla sbagliata, quando poi le avrebbe preferito di gran lunga il proprio palafreniere: o sottinten-

dere le incapacità strategiche del comandante in capo o l'inadeguatezza del di lui fratello come motivazione ufficiale per una guerra che finora s'era rivelata più che altro noiosa (oltre che in quelle pochissime occasioni particolarmente cruenta). Ecco: Odisseo nel frattempo s'era tenuto a distanza: cioè dalle partite a dadi, nel limite del possibile dalle riunioni strategiche del comando e, tutto sommato, anche dagli amori maschili – a quanto pare ai guerrieri preferiva di gran lunga i poeti. Aveva invece passato buona parte degli ultimi dieci anni tenendosi in disparte: a studiare, ragionare, riflettere. Ma non era tanto l'inganno il fine ultimo del suo ragionare, quanto piuttosto un mezzo: il fine era in realtà la sua stessa riflessione, l'intelligen-

LA CHIAVE DI QUELLA VITTORIA ERA NEL PALLADIO NON NEL CAVALLO

za umana applicata al mondo e, in quel caso, alla guerra. In fondo Odisseo voleva vedere se la dea era disposta o meno a benedire un mendicante (ossia un capitano travestito da mendicante) che ingannando ogni controllo nemico, fosse arrivato alla cella del suo tempio e avesse trafugato la sua statua. Che poi non era nemmeno una statua, ma il Palladio: allo stesso tempo raffigurazione della dea e del suo più grande dolore. Quella bambola di legno l'aveva costruita la stessa Athena, quando nei suoi pomeriggi di bambina aveva ucciso la sua migliore amica, Pallade, mentre giocavano alla guerra. Quella statua che, in un momento d'ira, era stata poi scaraventata giù dall'Olimpo, era caduta nel punto esatto dove sarebbe stata costruita Ilio: così che, finché quella bambola fosse rimasta in un adeguato tempio, Athena avrebbe protetto la città. Era questo l'esercizio dell'intelligenza a cui s'apprestava Odisseo: fare in modo che la dea distogliesse la propria protezione da Troia per offrirla ad un capitano greco: lui. Ma non era stata forse la stessa dea a proporgli quella sfida? In effetti quando all'inizio della guerra, mentre veniva scortato verso il palazzo di Priamo, s'era fermato davanti al tempio di Athena, come era solito fare in presenza di un dio aveva abbassato il capo. E mentre teneva gli occhi bassi, gli era sembrato di sentire una voce (oppure più semplicemente un pensiero aveva cominciato ad albergare nella sua mente): «in gratitudine i greci offrono alla dea, per propiziarsi il ritorno».

La grande sfida di Ulisse... ingannare Athena

Giovanni Nucci
SCRITTORE

Miti greci



Un bassorilievo etrusco raffigura la mitica guerra di Troia: Elena, Ulisse, Athena e il cavallo...

za umana applicata al mondo e, in quel caso, alla guerra. In fondo Odisseo voleva vedere se la dea era disposta o meno a benedire un mendicante (ossia un capitano travestito da mendicante) che ingannando ogni controllo nemico, fosse arrivato alla cella del suo tempio e avesse trafugato la sua statua. Che poi non era nemmeno una statua, ma il Palladio: allo stesso tempo raffigurazione della dea e del suo più grande dolore. Quella bambola di legno l'aveva costruita la stessa Athena, quando nei suoi pomeriggi di bambina aveva ucciso la sua migliore amica, Pallade, mentre giocavano alla guerra. Quella statua che, in un momento d'ira, era stata poi scaraventata giù dall'Olimpo, era caduta nel punto esatto dove sarebbe stata costruita Ilio: così che, finché quella bambola fosse rimasta in un adeguato tempio, Athena avrebbe protetto la città. Era questo l'esercizio dell'intelligenza a cui s'apprestava Odisseo: fare in modo che la dea distogliesse la propria protezione da Troia per offrirla ad un capitano greco: lui. Ma non era stata forse la stessa dea a proporgli quella sfida? In effetti quando all'inizio della guerra, mentre veniva scortato verso il palazzo di Priamo, s'era fermato davanti al tempio di Athena, come era solito fare in presenza di un dio aveva abbassato il capo. E mentre teneva gli occhi bassi, gli era sembrato di sentire una voce (oppure più semplicemente un pensiero aveva cominciato ad albergare nella sua mente): «in gratitudine i greci offrono alla dea, per propiziarsi il ritorno».

Aveva passato il resto della guerra a cercare di capire se quella fosse davvero una sfida, se accettarla e come fare per vincerla. Era questo l'affronto: Odisseo doveva trovare il modo di passare attraverso delle mura chiaramente inespugnabili. Ma era davvero qui il problema? Attraversare una porta? Scavalcare un muro? Per dieci anni